

DCCX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	34251
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3598 e 3598-bis) . . . . .	34252
PRESIDENTE . . . . .	34252
TOGNONI . . . . .	34252
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i> . . . . .	34256, 34257, 34258, 34260
TITOMANLIO VITTORIA . . . . .	34260
TROMBETTA . . . . .	34263
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	34251
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	34251
FERRAROTTI . . . . .	34251
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i> . . . . .	34252

**La seduta comincia alle 11.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Buzzetti e Iozzelli.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

SIMONACCI e VALSECCHI: « Concessione di premi e sussidi alle industrie artigiane creatrici di alta moda italiana per agevolare la diffusione dei propri prodotti sul mercato nazionale » (4168);

SIMONACCI e VALSECCHI: « Concessione di contributi a favore delle industrie artigiane creatrici di alta moda italiana per propagandare all'estero i propri prodotti » (4169).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Ferrarotti, Sarti, Amadei Giuseppe, Badini Confalonieri, Barberi Salvatore, Bartole, Belotti, Bertè, Biaggi Francantonio, Bianchi Fortunato, Buttè, Chiarolanza, Codignola, Colombo Vittorino, Cotellessa, De Pascalis, Ferrari Giovanni, Gagliardi, Graziosi, Roselli e Zanibelli.

« Concessione di un contributo al Consiglio nazionale delle ricerche per il funzionamento del Centro nazionale per lo studio e le ricerche di oncologia » (3809).

L'onorevole Ferrarotti ha facoltà di svolgerla.

FERRAROTTI. Mi rimetto alla relazione scritta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Il Governo con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Ferrarotti.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

### **Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (3598 e 3598-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Tognoni. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che ha avuto luogo in Commissione in preparazione di questo dibattito è stata abbastanza approfondita e ha consentito di esaminare i vari aspetti della politica del Ministero dell'industria. I numerosi ordini del giorno presentati in quella sede, sui quali il Governo si è pronunciato, hanno permesso poi l'esame di numerosi problemi specifici. D'altra parte, altri colleghi del mio gruppo si soffermeranno su aspetti particolari dell'attività del Ministero; per cui mi limiterò a sottoporre al rappresentante del Governo e agli onorevoli colleghi alcune considerazioni di carattere generale che il gruppo parlamentare comunista desidera formulare sulla politica del Ministero dell'industria.

Sulla base di questo orientamento credo che corra l'obbligo, in primo luogo, di rilevare i fatti nuovi che sul piano politico ed economico si sono verificati nel nostro paese e nel mondo dopo l'ultima discussione sul bilancio del Ministero dell'industria, svoltasi nell'ottobre 1961. È trascorso circa un anno da allora, e si sono verificati numerosi e importanti avvenimenti, dei quali dobbiamo tener conto nella determinazione della linea generale della politica che il Governo, e il Ministero dell'industria per la parte di sua competenza, devono seguire nel prossimo avvenire.

Quali sono, a nostro giudizio, questi avvenimenti? Pur trovandoci a discutere su

un disegno di legge per il bilancio del Ministero dell'industria che reca per prima la firma di un autorevole esponente di destra della democrazia cristiana, oggi abbiamo di fronte un Governo diverso da quello che ha presentato il bilancio, una maggioranza parlamentare sensibilmente diversa da quella che c'era durante il dibattito dello scorso anno.

Basta considerare che forze cospicue di questa nuova maggioranza hanno parlato addirittura di una svolta storica che si sarebbe realizzata con la nuova alleanza parlamentare e con la nuova composizione del Governo; basta considerare che sono stati dati apprezzamenti autorevoli per caratterizzare almeno come una situazione profondamente nuova quella che si è venuta determinando con il centro-sinistra; basta considerare infine che una parte ragguardevole di questa maggioranza afferma che la prossima legislatura, ormai vicina, deve rappresentare l'inizio di una politica di piano: basta considerare tutto ciò per renderci conto che questo elemento non può non essere tenuto presente nel corso dell'attuale discussione. Si tratta di esaminare, appunto, come la politica del Ministero dell'industria debba tener conto di questa nuova realtà, di questi nuovi propositi che vengono manifestati.

D'altra parte non può non essere considerato come un elemento importantissimo il fatto che il dibattito sul problema della programmazione economica abbia fatto notevoli passi in avanti in quest'ultimo anno negli ambienti governativi e parlamentari e nel paese. È stata recentemente insediata la nuova commissione di studio per la programmazione nazionale, che ha iniziato i propri lavori: ci auguriamo che questi procedano con rapidità, e soprattutto siano proficui.

Un altro importante elemento di novità è rappresentato dall'approvazione da parte della Camera del disegno di legge per la nazionalizzazione dell'industria elettrica. A nessuno può sfuggire l'importanza del fatto che lo Stato possa ora disporre di una leva essenziale per agire al fine di determinare lo sviluppo economico del nostro paese. È comunque, anche questo, un aspetto nuovo della situazione rispetto a quella che avevamo di fronte un anno fa.

Sono di queste settimane le trattative in sede europea per l'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune, e sono recenti le dichiarazioni del presidente Kennedy con

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

le quali si propone di stabilire rapporti tra il mercato comune ed altri paesi che fanno parte del cosiddetto occidente europeo. È chiaro che anche questo fatto deve essere da noi valutato per la sua importanza, nonché per le implicazioni che da una soluzione o da un'altra del problema dell'eventuale allargamento del mercato comune deriveranno alle prospettive di sviluppo dell'economia e dell'industria del nostro paese.

Sono anche recenti, infine, le proposte avanzate a tutti i paesi del mondo, e quindi anche al nostro, da parte dei paesi che fanno parte dell'area economica del «Comecon», nel senso di organizzare una conferenza mondiale sui problemi del commercio, unitamente all'invito, rivolto non solo a tutti i paesi, ma anche alle associazioni economiche esistenti (tra le quali senza dubbio il mercato comune europeo) ad intraprendere attività ed iniziative comuni. E ciò non soltanto in rapporto all'aiuto da dare ai paesi del «terzo mondo», ma anche per dar luogo ad intese e attività comuni tra paesi appartenenti alle diverse associazioni economiche tra Stati.

Credo che questi siano i fatti nuovi essenziali che si sono determinati nel corso di quest'anno e di fronte ai quali è necessario che il Parlamento ed il Governo italiano dicano quale orientamento intendono seguire.

A questo punto devo purtroppo dire che a mio giudizio (può darsi non sia un giudizio esatto, ma questa è l'impressione che ho ricavato, e la espongo molto sinceramente ed onestamente) la relazione presentata dall'onorevole Dal Falco, che deve rappresentare la base per la nostra discussione, praticamente non dà sufficiente importanza ai fatti nuovi, dei quali parlavo un momento fa. Se mi è consentito, non posso non dire che questo atteggiamento dell'onorevole Dal Falco è di natura politica. Infatti, nella discussione preliminare che ha avuto luogo in Commissione, noi avevamo già fatto un tale rilievo, ed avevamo chiesto all'onorevole Dal Falco di fare il possibile affinché la relazione tenesse conto di questi importanti fatti nuovi che dominano l'attuale vita politica ed economica del nostro paese.

Il relatore, in parte, ha introdotto argomenti che erano emersi nella discussione in Commissione; ma intorno alle questioni di fondo che prima ricordavo, da parte dell'onorevole Dal Falco si nota per lo meno una reticenza ad assumere posizioni precise.

Perché dicevo che questo fatto si può spiegare soltanto con ragioni politiche? Per-

ché tutti conosciamo l'onorevole Dal Falco, la sua capacità e intelligenza politica ci sono note, per cui non possiamo pensare che si tratti di una svista. Se poi ricordiamo che un episodio simile si è verificato durante la discussione del bilancio dell'agricoltura — quando abbiamo assistito alla presentazione di una relazione che praticamente non teneva conto del fatto che si era creata una nuova maggioranza, che vi erano degli impegni programmatici del Governo per qualche cosa di nuovo rispetto alla politica passata — la nostra supposizione viene ulteriormente suffragata.

Ma vi è un'altra circostanza. È di stamane la notizia che il relatore al disegno di legge sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica al Senato ha concluso la propria esposizione dicendo che bisognerebbe rivedere almeno in 7-8 punti la legge che noi abbiamo approvato alla Camera. Come non si può fare un rilievo di natura politica, dopo l'atteggiamento reticente dell'onorevole Dal Falco, dopo la continuità della politica agricola espressa nella relazione dell'onorevole Vetrone, dopo queste proposte di modifica della legge di nazionalizzazione già approvata dalla Camera? Come è possibile non collegare questi fatti alla questione politica di fondo che è oggi sul tappeto?

Questi episodi dimostrano che vi sono forze cospicue all'interno della maggioranza parlamentare attuale e, soprattutto, all'interno del partito della democrazia cristiana, che lavorano per insabbiare una parte dello stesso pur limitato programma con il quale il Governo si è presentato al Parlamento, o, comunque, per condizionare la realizzazione di una parte di questo programma all'accettazione da parte del partito socialista italiano di condizioni che si rivelerebbero umilianti in primo luogo per questo grande partito.

Mi scuso con l'onorevole relatore, se mi sono permesso di fare questo apprezzamento, che d'altra parte è un apprezzamento puramente politico, e sarò lieto se nel corso della replica l'onorevole Dal Falco vorrà occuparsi delle questioni sulle quali ho richiamato la sua e la vostra attenzione.

Detto questo, onorevoli colleghi, desidero esaminare la situazione che ci si presenta davanti in questo momento, dal punto di vista economico e dal punto di vista dello sviluppo industriale. E lo farò senza tediarmi con citazioni di dati e cifre. Abbiamo avuto tutta una documentazione sulla situazione economica e sullo sviluppo industriale del paese, fornitaci durante la discussione dei

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

bilanci finanziari; abbiamo avuto pubblicazioni di dati da parte di istituti specializzati. L'onorevole Dal Falco, del resto, nella sua relazione, sotto questo profilo interessante e pregevole, li ha riportati e li ha sottoposti alla nostra meditazione, per cui ritengo non sia necessario ricordarli.

Credo, però, di dover fare alcune considerazioni su questi dati. Prima considerazione: nella nostra attività industriale, anche se non con lo stesso ritmo di qualche anno fa (lo ha riconosciuto anche l'onorevole Dal Falco, quando si è riferito all'impetuoso sviluppo dell'anno 1960) persiste un incremento produttivo e continua l'incremento degli investimenti (indipendentemente dal modo come essi vengano realizzati, dai settori ai quali viene data la preminenza, e sui quali noi abbiamo serie riserve da avanzare). D'altra parte, proprio in questi giorni un giornale specializzato sta pubblicando i dati relativi agli investimenti che potranno determinarsi nel quadriennio secondo le intenzioni degli ambienti industriali italiani; abbiamo quindi elementi di giudizio anche per le prospettive che ci si aprono davanti.

È anche da ritenere, in relazione a questo incremento generale produttivo e degli investimenti, che il settore industriale è quello che procede più speditamente. Si può dire che il nostro paese si è trasformato da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo.

Che cosa contribuisce a sostenere questo ritmo notevole dello sviluppo economico e industriale del nostro paese? A nostro giudizio, vi sono una serie di fattori che è bene ricordare, anche per dare i meriti a chi spettano, per dare a Cesare quel che è di Cesare.

Senza dubbio, l'impetuoso progresso tecnologico che si è verificato negli ultimi dieci anni è un elemento che ha contribuito enormemente a questo incremento produttivo; e vi ha pure notevolmente contribuito il fatto che abbiamo potuto disporre di importanti quantità di idrocarburi, che rappresentano la forza energetica a più basso costo. D'altra parte, la stessa posizione geografica del nostro paese ha acquistato man mano importanza, dal momento che si sono intensificati gli scambi con i paesi socialisti, ai quali siamo i più vicini, e con i paesi del nuovo mondo, specialmente dell'Africa e del medio oriente, con i quali abbiamo possibilità obiettive di commercio e di impianto di attività economiche ben maggiori che altri paesi. È noto, infatti, che al nostro sviluppo econo-

mico ha contribuito il considerevole aumento delle esportazioni, come ieri ricordava appunto l'onorevole De' Cocci nel suo intervento a conclusione del dibattito sul bilancio del commercio con l'estero, e soprattutto il notevole aumento delle esportazioni verso i paesi ad economia socialista.

Ma non si può tacere, onorevoli colleghi, che a determinare questo sensibile incremento della nostra produzione, a mantenere sostenuti questi ritmi di aumento della produttività e degli investimenti, hanno contribuito in modo determinante due fattori: la riserva enorme che avevamo in Italia, e che in parte tuttora persiste, di manodopera disoccupata e sottoccupata; e il fatto che il nostro è purtroppo il paese della Comunità europea che detiene il primato per i bassi salari.

A questo proposito vi è un riconoscimento ufficiale molto importante. L'onorevole De' Cocci, relatore sul bilancio del commercio con l'estero, afferma testualmente sull'argomento: « Nel complesso può quindi dirsi che il flusso di esportazioni si mantiene copioso e presumibilmente sarà tale ancora per molto tempo, se la domanda estera si manterrà elevata e la nostra capacità concorrenziale non verrà menomata da elementi patologici influenti sui costi. I due punti di vantaggio che la situazione italiana presenta rispetto alla media delle situazioni dell'Europa occidentale — cioè margini di sottoimpiego e miglior rapporto fra i coefficienti che misurano la produttività e la remunerazione del lavoro — restano sostanzialmente inalterati... ». Sono espressioni un po' tortuose, ma esse in sostanza confermano la nostra affermazione: che cioè sottoccupazione e bassi salari sono stati elementi essenziali dell'incremento delle esportazioni, quindi del ritmo dello sviluppo produttivo e degli investimenti.

Questo è il quadro della situazione economica del nostro paese; un quadro che, secondo qualcuno, dovrebbe metterci in imbarazzo, perché costituirebbe la testimonianza della validità della politica seguita dai Governi che sono stati fino ad oggi alla testa del paese. Ma noi diciamo molto chiaramente che non ci sentiamo affatto imbarazzati. Abbiamo sostenuto le possibilità di sviluppo dell'economia italiana anche quando altri, magari dai banchi del Governo, affermava che, non essendo stata la natura particolarmente benigna con il nostro paese, non era possibile risolvere i gravi problemi economici, sociali, strutturali che esistevano in

Italia, e che la via obbligata era rappresentata dalla emigrazione in massa della nostra manodopera.

Non abbiamo mai creduto alla povertà congenita dell'economia italiana; e non soltanto ne abbiamo prospettato le possibilità di sviluppo, ma ci siamo anche battuti — nei sindacati e come partito — perché una nuova linea tendente a valorizzare al massimo tutte le risorse dell'economia nazionale prevalesse su una linea di rinuncia o di rassegnazione.

Detto questo, non possiamo nemmeno tacere il fatto che nel corso di questi ultimi mesi si sono manifestati sintomi che hanno destato qualche preoccupazione. C'è stata una certa flessione nell'incremento della produzione e degli investimenti nell'occidente europeo, che in determinata misura ha interessato anche il nostro paese e si è verificato un aumento di natura eccezionale dei prezzi di alcuni generi, particolarmente dei generi di prima necessità, nonché un certo processo inflazionistico.

Sono fatti sui quali intendiamo richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo; e non certo per avallare la campagna allarmistica e scopertamente interessata di certa stampa economica e di certi ambienti della destra politica del nostro paese, che ormai pronosticavano il caos soprattutto in conseguenza della nazionalizzazione dell'industria elettrica e della formazione della nuova maggioranza di centro-sinistra.

È chiaro che non possiamo condividere apprezzamenti di questo genere, che sono fuori della realtà; però e altrettanto chiaro che non dobbiamo nasconderci gli elementi di preoccupazione che si sono inseriti nella congiuntura economica dell'occidente europeo e del nostro paese. Questi elementi, che devono pur preoccuparci, ci devono indurre a predisporre fin d'ora le misure necessarie per affrontare qualsiasi evenienza.

Ma, indipendentemente da ciò, a noi interessa anche sottolineare il fatto, da molte parti ormai riconosciuto, che malgrado questo ritmo sostenuto del nostro sviluppo economico, per il modo come questo si è realizzato, per le forze (le forze monopolistiche) che lo hanno dominato, le questioni essenziali, le contraddizioni più evidenti dell'economia italiana non sono state eliminate; anzi addirittura per qualche riguardo sono state aggravate. Mi riferisco, come ben sapete, ai problemi del Mezzogiorno, agli squilibri regionali, agli squilibri tra industria e agricoltura, agli squilibri sociali che costituiscono

la testimonianza dell'errata politica condotta in questo ultimo quindicennio.

Oggi tutti riconoscono questa realtà, anche se diversi naturalmente sono i rimedi che vengono proposti. Comunque, è chiaro che la questione di fondo, il problema di primo piano che attualmente si pone alla nostra politica economica è questo: per evitare possibili crisi, per superare gli squilibri che permangono e si aggravano, per dare sicurezza e stabilità al nostro sviluppo economico, quale è la strada che si deve seguire? Qual è la politica che si deve fare? Deve essere la politica classica rappresentata dall'approntamento di misure e di strumenti di carattere congiunturale, che tendano a sostenere l'attuale tipo di sviluppo economico del nostro paese; oppure deve trattarsi di misure e provvedimenti che incidano sul tipo di sviluppo economico attuale, per modificarlo? Questi sono interrogativi che, a mio giudizio, si pongono oggi con evidenza a tutti gli uomini politici, a tutti i partiti, al Parlamento e al Governo.

È ovvia la nostra risposta a questi interrogativi. Non soltanto per i nostri principi, ma anche per interpretare esattamente le esigenze di sviluppo e di rinnovamento del paese, noi riteniamo che nella situazione presente, per superare gli squilibri esistenti, per far fronte ad ogni evenienza, per dare stabilità alla nostra economia, è necessario andare avanti sulla strada delle riforme strutturali, e dar luogo ad una programmazione globale nazionale, articolata al livello regionale, che abbia un contenuto innovatore e profondamente democratico.

Si dovrà continuare sulla strada delle riforme, appena timidamente iniziata con l'approvazione da parte della nostra Assemblea della legge di nazionalizzazione dell'industria elettrica? È chiaro, pensiamo, che proseguire per questa strada ha un'importanza essenziale per assicurare lo sviluppo equilibrato dell'economia nazionale e in pari tempo un armonico sviluppo sociale per l'intera collettività nazionale. In questo siamo confortati anche da quanto è stato detto, da quanto è stato scritto, dalle affermazioni che sono state fatte in quest'aula da parte di uomini rappresentanti i più diversi schieramenti politici in occasione del dibattito sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica.

I colleghi hanno certamente assistito a gran parte di quel dibattito, e ricorderanno come l'impostazione di fondo data dagli oratori comunisti e socialisti non partisse da schemi ideologici, ma si basasse su dati di

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

fatto inoppugnabili, intesi a dimostrare la necessità della nazionalizzazione.

Del resto anche l'onorevole Colombo, che si trovava sul piano politico ed ideologico in una posizione opposta a quella nostra e dei compagni socialisti, praticamente ha fondato la sua argomentazione — in risposta alle critiche della destra ed agli attacchi di certi organi di stampa — sulla convenienza della nazionalizzazione per lo sviluppo economico del paese.

TROMBETTA. Veramente ne ha dato una spiegazione politica.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Anche.

TOGNONI. La verità è che da tutte le parti si è data minore importanza alla ragione politica, anche se è evidente che essa vi era, per dimostrare invece la necessità obiettiva della nazionalizzazione in senso economico. Ma se questo richiamo alla convenienza economica è stato valido per la nazionalizzazione dell'industria elettrica, perché non dovrebbe esserlo per le altre misure di intervento di cui si riconoscesse l'opportunità?

TROMBETTA. Non si può peccare tutti i giorni.

TOGNONI. Vi è di più, onorevole Trombetta: non siamo soli, siamo in buona compagnia a sostenere che la nazionalizzazione dell'industria elettrica favorisce lo sviluppo economico del paese. Infatti i rappresentanti della repubblica federale tedesca, come ella certamente sa,...

TROMBETTA. Riperivatizzano.

TOGNONI. ... hanno presentato alla Comunità economica europea un ricorso nel quale si afferma che la politica dell'energia fatta in Italia può danneggiare gli altri paesi.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le faccio osservare che non vi è un ricorso in questa materia.

TOGNONI. Sono notizie pubblicate dalla stampa.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. La stampa l'ha scritto, ma non esiste alcun ricorso.

TOGNONI. A me la questione non interessa dal punto di vista delle conseguenze giuridiche che un ricorso alla C. E. C. A. o alla C. E. E. possa avere sulla deliberazione del Parlamento italiano. Io rispondevo all'onorevole Trombetta, altrimenti non avrei introdotto questo elemento nella nostra discussione. Dicevo che se i rappresentanti dello Stato tedesco affermano che la nazio-

nalizzazione dell'industria elettrica assicura condizioni di maggior favore per l'industria italiana rispetto a quella tedesca, riconoscono anch'essi implicitamente, come è chiaro, la validità delle nostre affermazioni, nel senso che la nazionalizzazione dell'industria elettrica che abbiamo approvato rappresenta obiettivamente una misura che favorisce lo sviluppo economico ed industriale del nostro paese.

D'altra parte, come si può pensare ad un forte sviluppo della nostra economia, ad una prospettiva stabile di sviluppo, senza un rinnovamento profondo delle nostre strutture agricole? Qui non è questione di interesse o di disinteresse per il bilancio dell'industria. Il rinnovamento delle industrie agricole significa allargamento del mercato e possibilità di sviluppo nel settore industriale più direttamente legato all'agricoltura. Ed allora tutto il discorso avviato sulla necessità del superamento della mezzadria, dell'eliminazione dei patti abnormi che esistono, specialmente nelle zone a latifondo del Mezzogiorno d'Italia, della costituzione degli enti regionali di sviluppo per l'agricoltura, e così via, non può sfuggire alla nostra attenzione e al nostro esame. Ma come si può pensare ad uno sviluppo sicuro e stabile della nostra economia nazionale senza intervenire specialmente in quei settori industriali direttamente collegati all'agricoltura per la produzione delle macchine agricole, dei concimi, ecc.? Per noi, quindi, è chiaro che, come dicevo all'inizio, se si vuole raggiungere l'obiettivo di cui prima abbiamo parlato, bisogna in primo luogo continuare sulla strada delle riforme. Qual è il vostro atteggiamento a questo proposito? Purtroppo è presto detto: la vostra risposta è altrettanto chiara. L'onorevole Moro ha affermato recentemente che quella dell'industria elettrica deve rappresentare l'ultima delle nazionalizzazioni non soltanto per questa legislatura, ma anche per la prossima, mentre l'onorevole relatore non fa nemmeno riferimento ad una eventualità di questo genere.

Questo è l'atteggiamento ufficiale del partito che rappresenta la parte più cospicua dell'attuale maggioranza; un orientamento, quindi, che rifiuta di continuare ad andare avanti su questa strada. È pur vero che nel recente convegno ideologico di San Pellegrino, organizzato dalla democrazia cristiana, si sono levate voci a sostenere la necessità di ulteriori riforme. Qualcuno ha rimproverato agli organi dirigenti di quel partito di aver lasciato per troppi anni questo

compito di richiedere l'applicazione della Costituzione e di dar luogo alle necessarie riforme economiche, sociali e politiche soltanto ai comunisti. Sono voci ancora isolate, ma noi sappiamo che nell'attuale maggioranza parlamentare vi sono forze cospicue che hanno la nostra stessa opinione a questo proposito, e che l'hanno ribadita anche nel recente dibattito sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica. Per questo noi continueremo a batterci affinché sia presa questa strada, certi che potremo contare sull'appoggio decisivo delle lotte unitarie dei lavoratori e del popolo italiano.

L'altra questione di fondo che si pone, sempre ai fini del superamento degli squilibri e della stabilità e sicurezza da conferire alla prospettiva di sviluppo economico, è la questione della programmazione.

A questo proposito, onorevoli colleghi, io so bene che l'onorevole ministro dell'industria è particolarmente sensibile ai problemi delle competenze del suo Ministero.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ogni ministro deve esserlo: è suo dovere d'ufficio.

TOGNONI. Senza dubbio, ma ella è particolarmente sensibile: lo so per esperienza.

D'altra parte è chiaro che qualsiasi politica industriale non può non svolgersi in dipendenza di certi orientamenti di politica economica generale. Questo tema, d'altronde, è all'ordine del giorno e, come tale, non può certamente sfuggire alla nostra attenzione. Purtroppo da parte di certa stampa, di certi economisti anche di valore, si tende ancora — come si è fatto sempre, per la verità — a porre su una falsa strada la nostra discussione sul tema della programmazione.

Ho potuto leggere, come certamente avrete fatto anche voi, onorevoli colleghi, un fondo su *La Stampa* di Torino — ed è molto significativo che sia apparso proprio su quel giornale — a firma di Ferdinando Di Fenizio, che è uno degli economisti più in voga in questo momento e che ha influenza su certi ambienti economici che noi conosciamo. Ebbene, qual è il dilemma che egli pone in tema di programmazione? Egli afferma: programmazione occidentale, o programmazione marxista? Ora, noi riconosciamo che l'onorevole Colombo, nelle sue conclusioni sul dibattito di questo bilancio lo scorso anno, nelle numerose interviste che ha concesso, nei discorsi che ha tenuto, non ha posto il problema in questi termini; è un fatto però che nella polemica corrente, anche per l'influenza della destra politica ed economica, esso viene formulato

proprio così: o programmazione occidentale, cioè una programmazione che ha per scopo, come dice appunto il Di Fenizio, « di correggere alcune particolarità nell'attuale assetto », oppure programmazione marxista, la quale tende invece « a modificare radicalmente il processo economico con il trasferire alla sfera pubblica la massima parte possibile di rendite ».

E il signor Di Fenizio è così preoccupato che il tipo di programmazione marxista sia adottato nel nostro paese, da concludere il suo articolo . . .

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ne sono preoccupato anch'io, onorevole Tognoni, e più volte ho affermato che le due cose sono profondamente diverse. (*Commenti*).

TOGNONI. Ma allora bisogna essere coerenti, onorevole ministro. Stavo per dire, infatti, che il Di Fenizio prima rende omaggio alla democraticità del ministro La Malfa ed alla perspicacia del professor Saraceno e poi conclude dicendo: « Converrà essere vigilanti. Insegnano i padri della Chiesa che il Maligno è attratto irresistibilmente dalle coscienze più candide ».

Ora, onorevole ministro, io non ritengo di essere il Maligno, né che ella sia un'anima candida. Ma in realtà non è questo il dilemma che oggi si pone, poiché noi non proponiamo una programmazione di tipo socialista. L'abbiamo affermato nei nostri congressi, l'abbiamo ripetuto sui nostri giornali, l'abbiamo detto ancora in quest'aula. L'anno scorso questa questione, onorevole Colombo, diede luogo ad uno scambio di battute tra me e lei, poiché io avevo affermato che per procedere ad una programmazione di tipo socialista sarebbe occorso che non fosse ministro l'onorevole Colombo.

BERTOLDI. Non solo il ministro, ma l'intero Governo dovrebbe cambiare. (*Commenti*).

TOGNONI. Naturalmente noi lavoriamo per l'avvento anche in Italia di un tipo di programmazione che può aversi soltanto in una società socialista, e perché anche in Italia gli strumenti fondamentali della produzione siano nelle mani dello Stato. Noi siamo comunisti per questo: altrimenti non saremmo comunisti e non saremmo per il socialismo.

Ma la questione di oggi è un'altra. Noi affermiamo che esiste una Costituzione della nostra Repubblica, la quale ci impone di incamminarci per una certa strada. Non vorrei tediare gli onorevoli colleghi rileggendo gli articoli del titolo III di essa, dedicato ai

« rapporti economici »; con essi la Costituzione, dopo aver riconosciuto i diritti e la funzione dei sindacati, affermato che la proprietà privata non può essere in contrasto con i fini sociali dell'economia nazionale, stabilito il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione delle aziende e sancito il principio dell'esproprio in determinati casi e salvo indennizzo, impone e invita anche ad intervenire nell'economia con lo strumento della programmazione.

È questa la programmazione che noi chiediamo. Non è una programmazione socialista, perché la nostra Costituzione non è una Costituzione socialista, e questo è ovvio, ma non prevede nemmeno una programmazione quale quella che vorrebbe l'economista dianzi citato, che si limiterebbe a ritoccare alcuni settori del mercato, cioè a razionalizzare il tipo di sviluppo capitalistico cui abbiamo assistito in questi anni nel nostro paese. Ecco perché, quando proponiamo una programmazione — che siamo d'accordo debba essere globale e su scala nazionale e debba avere una sua importante articolazione nella redazione dei piani regionali di sviluppo —, noi sosteniamo che essa non deve prevedere soltanto misure che razionalizzino l'attuale tipo di sviluppo, ma misure che incidano sulle strutture, che contemplino anche degli elementi di coercizione in materia di investimenti, di consumi e così via. Senza ciò non vi è programmazione democratica, ma soltanto la linea di una programmazione che tende a razionalizzare lo sviluppo economico che abbiamo avuto fino ad oggi e a subordinare sempre più anche la spesa pubblica agli interessi dell'iniziativa privata.

Noi diamo grande importanza anche al tipo di strumentazione da dare alla programmazione economica, che deve avere i suoi presidi naturali nel Parlamento, che deve essere competente a decidere sul piano, e nelle regioni, che devono portare un contributo notevole non solo ad una elaborazione del piano che tenga conto dei problemi regionali nell'ambito della programmazione nazionale, ma anche alla concreta applicazione del piano stesso.

Del resto l'onorevole La Malfa, parlando qualche settimana fa alla Fiera del Levante di Bari, ha affermato esplicitamente: « Ora, lo svilupparsi della programmazione regionale accanto alla programmazione nazionale pone non solo un problema economico, ma un problema politico; pone cioè il problema dell'organo che istituzionalmente può considerarsi titolare della programmazione re-

gionale. Quest'organo non può essere che l'istituto regionale, quale è stato sapientemente previsto dalla nostra Costituzione ». Forse è anche perciò che su questa questione nel corso delle ultime settimane si è rinvigorita l'azione della destra esterna e interna alla democrazia cristiana, con le note condizioni poste al partito socialista per dar luogo alla istituzione delle regioni, che rivelano fra l'altro una strumentalizzazione dell'attuazione costituzionale e soprattutto, una scarsa predisposizione al rispetto integrale della Costituzione.

Quando pensiamo alla democratizzazione degli organi della programmazione noi pensiamo alle regioni, agli enti locali, ai sindacati e ad altri organismi. E non siamo soli a sostenere ciò, se è vero che numerosi esponenti del vostro stesso partito, anche nel recente convegno di San Pellegrino, hanno rivendicato particolarmente al sindacato un ruolo importante negli organismi che decidono sulla programmazione e che ne controllano l'applicazione.

A questo proposito ella, onorevole Colombo, concludendo la discussione l'anno scorso e accettando un ordine del giorno da noi presentato, aveva assunto degli impegni (che purtroppo, almeno dalle informazioni che ho, non sono stati attuati), a proposito dell'allargamento delle commissioni regionali per il piano ai sindaci dei capoluoghi di provincia e della estensione ad altre regioni di tali commissioni. Penso comunque che, in sede di replica, il ministro vorrà darci ulteriori informazioni oltre quelle che ci sono state fornite durante la discussione dell'anno scorso. Ma a questo proposito noi esprimiamo serie preoccupazioni per le tendenze che si manifestano nel gruppo dirigente della democrazia cristiana. Noi abbiamo avuto l'esempio dell'ostinazione con la quale ci si oppone a ogni principio di democratizzazione degli organismi che devono elaborare e controllare lo sviluppo industriale ed economico del paese: quando abbiamo assistito alla posizione assunta dal relatore e anche dal ministro Rumor sulle questioni relative agli enti di sviluppo, alla loro funzione e alla loro composizione; quando abbiamo assistito al rigetto da parte della maggioranza di emendamenti da noi presentati che tendevano a imprimere un carattere più democratico all'ente costituito per la gestione delle aziende elettriche; quando ci siamo scontrati nell'opposizione della maggioranza parlamentare, e in particolar modo della democrazia cristiana, ad accettare la costi-

tuzione di una Commissione parlamentare per il controllo permanente sulle attività e sulle pratiche monopolistiche; quando abbiamo assistito, in queste ultime settimane allo scatenarsi di un attacco concentrico per evitare che le regioni vengano istituite nel corso di questa legislatura.

Né è di poco conto il fatto che si diano simili atteggiamenti sul problema della strumentazione della programmazione economica. L'atteggiamento su questi problemi è direttamente collegato al contenuto che si intende imprimere alla programmazione economica, un contenuto di razionalizzazione dell'attuale tipo di sviluppo. Una programmazione come quella che chiedono i gruppi monopolistici del nostro paese presuppone l'esclusione di ogni controllo democratico dal basso della programmazione stessa, nonché una direzione centralizzata che fa perno soprattutto sull'esecutivo...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Voi siete per la programmazione centralizzata!

TOGNONI. Ho esposto la mia opinione proprio in questo momento. Non posso pensare che ella non l'abbia capita. (*Interruzione del deputato Bertoldi*). Nei paesi cui ella si riferisce, onorevole ministro, vi è un altro tipo di società, che non ha niente a che vedere con quella italiana. Tuttavia, anche nei paesi dell'oriente europeo si sta andando verso la regionalizzazione.

Credo, comunque, di avere esposto le nostre critiche alle vostre posizioni.

Infine, signor ministro, in relazione alla programmazione vi è il problema della nostra partecipazione al mercato comune europeo e delle implicazioni che ciò comporta per una politica di programmazione. Non voglio certo confondere la mia posizione di fondo con quella propria dell'onorevole Trombetta, che certamente verrà a ripeterci le tesi dei liberali, secondo i quali non è possibile una programmazione in Italia, perché sarebbe agli antipodi della politica del mercato comune europeo. Noi respingiamo nettamente questa posizione, perché riteniamo che una programmazione all'interno non abbia alcuna difficoltà a conciliarsi con più vasti rapporti sul piano internazionale.

Vi sono però alcuni punti sui quali desideriamo attirare l'attenzione del Parlamento e del Governo. A nostro avviso, ad esempio, una politica di programmazione economica dovrebbe prevedere — non dico ancora: disporre — una diminuzione degli investimenti nell'industria automobilistica: ma,

poiché gli accordi del M. E. C. prevedono la libera circolazione in Italia delle automobili prodotte negli altri paesi della comunità, un eventuale intervento del nostro Governo inciderebbe sulla nostra produzione ma non sul mercato né sui consumi, in quanto ad essi avrebbero accesso le automobili prodotte negli altri paesi. La questione, dunque, si pone e va affrontata.

Esaminiamo poi la situazione che si va determinando nel settore cantieristico, sulla quale hanno recentemente attirato l'attenzione del Governo, discutendosi i bilanci dei Ministeri della marina mercantile e delle partecipazioni statali, nostri colleghi eletti nelle circoscrizioni in cui taluni di questi cantieri hanno sede. Si sta verificando il fatto che, mentre i cantieri tedeschi hanno triplicato la loro produzione rispetto al periodo prebellico, i nostri sono pressoché stazionari, tanto che si pone l'esigenza di un loro ridimensionamento. È dunque evidente che, anche in questo caso, l'esistenza del mercato comune influisce sulla nostra libertà di decisione, che viene limitata da questi accordi internazionali. Ma vi è di più. I dirigenti di uno dei più grandi complessi monopolistici dell'automobile, la *Volkswagen*, stanno prospettando l'opportunità di realizzare un cartello tra i produttori di automobili del M. E. C. Ora noi sappiamo che creare un cartello significherebbe stabilire un massimo di produzione tra i contraenti, fissare i prezzi di vendita e così via. Se un tale orientamento si estendesse, ad esempio, al settore della produzione dei trattori e della petrolchimica, è evidente che ciò inciderebbe sulla programmazione da impostare nel nostro paese.

Tutti questi problemi vanno dunque posti e risolti, e non certamente nel modo proposto dai colleghi del gruppo liberale i quali sostengono che, posta l'esistenza del mercato comune, è impossibile una programmazione nel nostro paese.

Noi non riteniamo che si possa ritornare indietro, alla situazione preesistente all'istituzione della Comunità economica europea, in quanto, a nostro avviso, l'internazionalizzazione dell'attività economica è il portato dello sviluppo oggettivo delle forze produttive le quali tendono ad una integrazione sempre più vasta delle varie economie, integrazione che secondo noi potrà essere completamente assicurata soltanto dalla instaurazione su scala mondiale del socialismo. È per questo che noi siamo contrari al mercato comune nella misura in cui esso è un'area chiusa, dove

dominano specialmente alcuni gruppi monopolistici dell'occidente europeo i quali costituiscono anche la base per la politica di rottura che, specialmente a Parigi e a Bonn, trova i suoi esponenti in alcuni capi di governo.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il giudizio espresso dalla recente conferenza economica comunista di Mosca è stato alquanto diverso.

TOGNONI. Forse non ho interpretato bene le risultanze di quella conferenza. Comunque avrò almeno la soddisfazione di non sentirle dire che noi ragioniamo col cervello degli altri!

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vorrei tanto sperarlo.

TOGNONI. Non so se io abbia interpretato bene o male i lavori di quel convegno, ma sto esponendo l'opinione mia e del nostro gruppo: del resto, ogni interpretazione è sempre soggettiva.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella sa quale stima personale abbia per lei.

TOGNONI. Questo non è in discussione. La pregherei anzi, di farmi presente in sede di conversazione privata in quali punti io non le sia apparso fedele ai principi che sostiene il mio partito.

L'entrata dell'Inghilterra nel M.E.C. serve a rompere quest'area chiusa e ad intaccare il predominio dei monopoli franco-tedeschi? Noi riteniamo di no. Comunque, come espressione di una tendenza a rompere l'area chiusa del M.E.C. lo consideriamo un fatto positivo.

Ma è chiaro che non ci fermeremo a questo punto. La cosa essenziale per noi è che avanzi e prevalga una politica alternativa a quella attuata praticamente dal M.E.C.: una politica che sia fondata sull'elevamento delle condizioni di vita delle grandi masse lavoratrici dei paesi europei, affinché prevalga la linea della coesistenza e della competizione pacifica, condizione essenziale per espandere i traffici e l'attività economica in generale, e si determini un più vasto terreno di scambi e di operosità economica.

Noi riteniamo che sia dovere del ministro dell'industria manifestare l'opinione del Governo italiano sulle proposte che sono state recentemente avanzate dai paesi del « Comecon », dal governo dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche e, all'Assemblea generale dell'O.N.U., dal ministro degli esteri sovietico circa una conferenza internazionale sui problemi del commercio i quali

hanno una influenza diretta sull'attività industriale dei singoli paesi; ed anche circa le intese che possono determinarsi in materia economica tra i paesi aderenti alle diverse associazioni di Stati oggi esistenti.

Onorevole ministro, noi desideriamo dire che, se il M.E.C. è una realtà con la quale si deve fare i conti, anche i paesi del M.E.C. devono fare i conti con un'altra realtà rappresentata dai paesi che fanno parte del « Comecon » e con quelli che si stanno associando in Africa per un mercato comune. Credo che questo sia l'orientamento da seguire, poiché ne trarranno vantaggi le economie di tutti i paesi.

Credo di avere esposto l'opinione del gruppo comunista di fronte ai fatti nuovi che si sono verificati dall'anno scorso ad oggi. Noi siamo convinti che qualcosa di nuovo esiste nell'attuale situazione e che alcuni passi avanti, sia pur timidi, sono stati compiuti per aprire una strada nuova. Ci rendiamo tuttavia conto degli ostacoli che si incontrano e che sono posti sotto i nostri occhi anche dalle vicende politiche di questi giorni alle quali ho prima accennato. Ci confortano, però, nella nostra fiducia che si possa andare avanti per questa strada le grandi lotte unitarie in atto nel paese e le voci sempre più numerose che si levano, anche in vari settori dell'attuale maggioranza, unendosi alla nostra, per chiedere una politica di progresso e di rinnovamento economico-sociale del nostro paese che garantisca un avvenire di pace e di prosperità al nostro popolo. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nella relazione dell'onorevole Dal Falco il mondo artigiano appare in maniera alquanto marginale, anche se l'onorevole relatore ha voluto richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su qualche importante problema di settore.

Non voglio riprendere questi punti, che pur sono di rilievo, bensì proiettare nel futuro le possibilità programmatiche di oggi. Si tratta di dare un volto, un peso, alla politica settoriale che finora ha avuto solo carattere di emergenza, limitandosi all'assistenza ed alla previdenza. Urge, ancora una volta, liberarsi dei luoghi comuni, affrontare i problemi di fondo e, innanzi tutto, tentare di configurare i lineamenti di una politica organica dell'artigianato nel quadro generale della programmazione economica.

Dal punto di vista storico, l'artigianato ha avuto, in una prima fase, delle caratteristiche assolutamente autonome, affermando valori estetici, tradizionali, artistici. In una seconda fase, assumendo un profilo sempre più economico, esso ha seguito le sorti della piccola industria, inevitabilmente legato com'era all'andamento dei piccoli organismi produttivi.

Infine, nella terza fase esso viene ad assumere una posizione indipendente, ossia riesce a coesistere con le forze produttive dell'agricoltura e dell'industria e col mondo delle attività terziarie. Esso è ora uscito dall'incertezza e ha assunto forme coraggiose, audaci, anche in forza dei provvedimenti legislativi approvati in suo favore. Ma ciò non basta.

Per l'identificazione del ruolo che l'artigianato svolge nella realtà attuale dell'economia italiana, occorre porre una strana premessa. Nel linguaggio economico-produttivo corrente, noi ignoriamo cosa sia l'artigianato italiano. Non conosciamo le sue strutture, le sue peculiari vicende congiunturali, l'andamento delle domande di acquisto e dei mercati di sbocco.

Non esistono dati specifici di settore: i dati globali delle varie relazioni sulla situazione economica generale non hanno mai fatto alcun riferimento specifico all'artigianato (così nella relazione sull'attività di coordinamento del Comitato interministeriale per il mezzogiorno, così nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, ecc.).

Abbiamo alcuni dati probanti, forniti dall'« Istat », che ci aggiornano sulla situazione: le imprese artigiane sarebbero passate da 650.707 nel 1951 a 825.039 del 1961, ed i loro addetti da un milione e 26 mila del 1951 a un milione e 854 mila del 1961.

A questo punto ci si può domandare: qual è la funzione della politica di sviluppo dell'artigianato, nel quadro della politica economica generale del nostro paese?

Come in tutti i paesi del mondo, in Italia le politiche economiche sono influenzate dalle politiche di sviluppo e queste sono concepite in funzione della piena occupazione. Vogliamo, appunto, che questo pieno impiego sia funzionale ed effettivamente economico.

Se lo sviluppo delle imprese artigiane consente un maggiore impiego di unità lavorative, ne consegue che la politica di sviluppo dell'artigianato italiano di questi ultimi dieci anni ha concorso validamente

all'attuazione della politica economica del paese.

Nell'economia contemporanea, la configurazione ottimale dell'impresa è la grande impresa, che dovrebbe essere ispirata ad una concezione nuova, impedendo comunque che si verifichino taluni effetti negativi inevitabilmente insiti nella grande impresa.

Le imprese artigiane costituiscono l'attività di ricambio delle imprese industriali, per lo meno in alcune regioni italiane. L'impresa artigiana, consapevole delle realtà in cui vive, già comincia ad accrescere le sue dimensioni pur conservando certe sue tipiche ed autentiche caratteristiche. Sta di fatto che la dimensione media delle imprese artigiane era nel 1951 di 1,7 addetti per ciascuna impresa, nel 1961 è stata di 2,4.

Tranne il declino dell'industria delle calzature, che impone loro una riduzione delle unità lavorative, gli addetti sono in forte aumento in tutti i settori. Nel campo delle industrie meccaniche, sempre dal 1951 al 1961, da 132 mila addetti siamo passati a 330 mila. Nel settore delle costruzioni e installazioni di impianti, da 60 mila addetti a 197 mila. Nel campo dei trasporti, da 64 mila addetti a 137 mila.

Questo dimostra che talune imprese, avvalendosi delle proprie risorse e delle apposite provvidenze legislative, hanno saputo aggiornarsi, ammodernarsi, inserirsi nelle nuove realtà di produzione. Vi sono imprese che hanno lavorato in regioni dove è accentuato lo sviluppo industriale, altre in paesi cosiddetti sottosviluppati. Queste ultime hanno vissuto una vita grama e stentata, senza poter raggiungere una situazione di solidità e di convenienza economica, che possa assicurare loro la coesistenza con complessi di altro tipo. Tuttavia, le imprese artigiane rappresentano il 40 per cento del totale di tutte le imprese industriali, che sono 2.078.225, e il numero dei loro addetti rappresenta più del totale degli addetti a tutti gli altri tipi di imprese, pari oggi a 9 milioni 427 mila 819. Questo è il peso, delle imprese artigiane nel sistema economico, sia quantitativo, sia nel quadro del potenziale di lavoro del nostro paese.

Il giudizio quantitativo è integrato dall'andamento dell'esportazione che era di 178 miliardi nel 1958, somma che nel 1961 è salita a 277 miliardi, ivi compresa la produzione delle piccole industrie, perché anche qui mancano i dati analitici.

Comunque, il volume complessivo delle esportazioni è aumentato nel 1961 (rispetto

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

al 1960) del 21,2 per cento, quello delle esportazioni artigiane del 14 per cento: va aggiunta la positiva considerazione che l'aumento di queste ultime è stato di circa la metà maggiore dell'esportazione complessiva.

Nemmeno quattro anni di mercato comune hanno introdotto in questo campo variazioni di rilievo nella struttura dell'economia italiana, anzi hanno impresso alla nostra produzione un carattere competitivo, in ragione della qualità della produzione e della media dei costi. È vero che il potere di acquisto è aumentato in ogni paese, ma è pur vero che la bontà della nostra produzione rappresenta il risultato positivo di una stretta collaborazione tra imprenditori, architetti, artisti e di una progressiva liberalizzazione in materia di scambi con l'estero. A questo positivo risultato in fatto di esportazione « visibile » occorre aggiungere quella « invisibile » degli acquisti diretti dei turisti stranieri in Italia (per quanto si diano in merito cifre discordanti, che variano dai 50 miliardi ai 300 miliardi di prodotti, venduti ai 19 milioni di turisti del 1961, oltre al valore dei prodotti spediti per pacchi postali che si aggirerebbe intorno ai 50 miliardi).

Ecco l'apporto che l'artigianato ha dato al miglioramento del reddito globale e del reddito *pro capite* in Italia! Siamo oggi avviati verso una politica di sviluppo: cosa intendiamo fare per l'artigianato?

Occorre intensificare una politica di credito agevolato e di incentivi. Dobbiamo continuare a sostituire al meccanismo spontaneo di sviluppo un meccanismo promosso dai pubblici poteri. Le incentivazioni di ieri sono state superate dai tempi e dalle necessità. Infatti, in base alla legge n. 634 del 1957 i 6 miliardi praticamente stanziati nel 1961 risultavano già impegnati alla data del 31 dicembre e la spesa ammessa a contributo, sulla base delle richieste, era di 21 miliardi 786 milioni. Ne consegue, purtroppo, che la Cassa per il mezzogiorno ha sospeso la concessione dei contributi a fondo perduto per gli ammodernamenti, le attrezzature, le opere murarie che interessano le imprese artigiane, provocando non solo un arresto del processo di sviluppo avviato nel settore, ma anche un sensibile danno agli imprenditori già impegnati in una politica di acquisti.

In materia di credito agevolato, riconosciamo il forte squilibrio in atto fra le richieste di capitali del nord e quelle del sud, sia per la carenza degli sportelli bancari, sia per la diversa mentalità del popolo meri-

dionale. Infatti, là dove esiste una pluralità di sportelli, perdura una mentalità assolutamente restrittiva nei riguardi degli artigiani, mentre questi hanno dimostrato tanto senso di responsabilità da autorizzare largamente la fiducia del Governo e degli istituti bancari. Frattanto, siamo ancora in attesa dell'approvazione del disegno di legge che potenzia il fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane.

Il meccanismo degli incentivi deve essere ritoccato perché riesca efficiente (secondo gli economisti, gli incentivi devono avere una precisa limitazione nel tempo, nello spazio, nei settori).

In particolare, perché l'artigianato del sud e delle zone depresse possa inserirsi in maniera più funzionale, operativa, economica nella politica di sviluppo, bisogna ricorrere ad altri fattori. Occorre riformare le strutture, soprattutto quelle degli investimenti nell'Italia meridionale.

Non mi compete analizzare a fondo il problema; mi basterà accennare alle aree di sviluppo industriale ed ai piani territoriali di coordinamento, i nuovi strumenti nei quali, purtroppo, non potrà inserirsi l'artigianato, che dovrà far ricorso a forme consortili o cooperativistiche per provvedere all'approvvigionamento di materie prime, all'esposizione e alla vendita collettiva dei prodotti, alle garanzie creditizie, ecc.

Occorrono, dunque, altri e diversi incentivi, più utili strumenti legislativi, fiscali e finanziari; occorre una trasformazione di strutture e di istituzioni, un adeguato modo di pensare e di agire in materia di sviluppo produttivo e di settore. L'artigianato non va guardato isolatamente, sotto il profilo sentimentale ed umano, ma in termini di efficienza e di produttività. Ecco dove deve condurci una visione organica del problema: ad una politica unitaria, organica, che abbracci i diversi settori.

Un'altra caratteristica del terzo tempo è la politica del fattore umano. Il fattore capitale non ha sempre carattere prioritario: lo sviluppo economico è legato indubbiamente all'uomo, quale protagonista del progresso ideale, teorico, di questo sviluppo. Nel caso speciale, l'uomo va guardato non solo nella sua mentalità ambientale e contingente, ma in funzione della sua attività vista in prospettiva di breve o di lunga durata, altamente produttiva, trasformata e revisionata, secondo le presenti e future esigenze comunitarie dei paesi europei e mondiali.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

Mi riferisco al giovane e alla sua preparazione professionale. Il lungo travaglio della scuola italiana ci indurrebbe ad analizzare il problema nei suoi vari aspetti. Mi limito a ricordarne qualcuno. Primo: l'inefficienza della scuola di base. Secondo: l'insufficiente orientamento professionale dato dalle famiglie e dall'ambiente. Terzo: il mancato coordinamento in materia di studi scolastici e di avviamento al lavoro (a meno che non siano le solite occupazioni di carattere statale o quelle che garantiscono stabilità di lucro e di residenza). Mi riferisco, in generale, all'attività volta all'orientamento professionale (inesistente in Italia), cioè allo studio delle caratteristiche fondamentali del giovane e delle sue possibilità in fatto di istruzione, di educazione e di occupazione.

La politica di sviluppo, nel settore artigiano, postula anche una politica del fattore umano perché il giovane, con borse di studio e altri incentivi, possa raggiungere, negli istituti professionali o attraverso altre forme di istruzione (come corsi di cultura e di preparazione tecnica e periodi di tirocinio presso laboratori e botteghe tipo), la preparazione più adatta a favorire il pieno sviluppo della sua personalità.

Ho voluto offrire degli spunti, senza indicare i mezzi strumentali di attuazione: i temi di questa politica, che richiede unità ed organicità, hanno bisogno di essere esaminati a fondo e di essere considerati con la stessa attenzione e lo stesso interesse che si riserva ad altri settori. Vi sono infatti problemi che vanno dal credito all'esportazione, dalla formazione tecnica al problema delle riforme legislative e strutturali, dallo studio dei problemi specifici di categoria alla visione generale della produzione, e, infine, dalla concezione settoriale alla programmazione economica generale, evitando disfunzioni e sprechi di energie e di risorse.

Penso che l'artigianato possa inserirsi nel quadro generale della programmazione contribuendo alla realizzazione dei grandi obiettivi economici oltre ad offrire garanzie per la conservazione dei valori individuali e morali del nostro popolo.

Nell'attuale fase di sviluppo si danno luci e ombre, sviluppi e contraddizioni inevitabili. Ebbene, possiamo considerare l'artigianato una componente della politica di sviluppo, che ha il compito di correggere gli squilibri e le anomalie, favorendo così la crescita equilibrata ed armonica del nostro paese.

Nel concludere queste brevi osservazioni, mi permetto di ricordare le istanze attualmente più sentite dalla categoria, che si legano alle considerazioni precedenti: aggiornare e perfezionare la legge 25 luglio 1956, n. 860, con modifiche che tendano al raggiungimento di una maggiore autonomia e di una maggiore funzionalità degli organi istituiti per legge; rivedere tutti gli oneri tributari; istituire il credito di esercizio, alleggerendo le forme di garanzia richieste e stimolando con ulteriori opportune provvidenze la costituzione di cooperative di fidejussione; agevolare la formazione di consorzi, mediante gli incentivi di cui ho trattato poc'anzi; modificare la legge sull'apprendistato del 1955; riordinare l'istruzione professionale, utilizzando le più attrezzate botteghe per la formazione tecnica ed aziendale dei giovani; infine, concedere facilitazioni per la costruzione di locali da adibire a laboratori (ancora non è stato emanato il regolamento della legge n. 1230 del 1960).

Senza fermarmi su altre richieste e necessità, auspico quel benessere e quella serenità della categoria che solo una pronta sensibilità degli organi legislativi ed esecutivi potrà rendere possibile ed attuale. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

**TROMBETTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, sembra questa la sede più valida per fare un sia pur breve, telegrafico esame della situazione economica generale del paese, considerata sia in sé e per sé, sia in rapporto alla congiuntura economica internazionale; un esame atto a fornire al Governo elementi di valutazione e spunti per la sua politica economica. In questo esame può trovare posto, noi riteniamo, un concorso, in senso costruttivo, di notizie e di idee della minoranza, tenuto conto anche e soprattutto del carattere squisitamente tecnico della materia.

È, dunque, in questa impostazione che il gruppo liberale intende responsabilmente inquadrare il proprio pensiero sul bilancio e sulla politica del Ministero dell'industria e del commercio. Siamo certi che, così facendo, assolveremo responsabilmente alla nostra funzione democratica di opposizione e contribuiremo, per quanto ci riguarda, a custodire quella democratica e responsabile funzionalità dell'istituto parlamentare, che ne costituisce ad un tempo dignità e prestigio.

Orbene, la situazione economica generale del paese, considerata anche sulla di-

stanza — se il relatore me lo consente — rispetto alla diligente fotografia che ce ne fa la relazione, presenta oggi alcuni elementi nuovi, che in parte modificano le euforiche conclusioni del relatore e che noi sentiamo il dovere di esporre e sottolineare. Confido che l'onorevole ministro e gli onorevoli colleghi dell'attuale maggioranza, anche i colleghi socialisti dunque, vorranno darmi atto che il nostro gruppo, anche quando ha fatto parte della maggioranza, e quindi oserei dire in epoca non sospetta, ha sempre richiamato il Governo alla più prudente e obiettiva valutazione della situazione economica del paese, anche e soprattutto quando essa presentava caratteristiche di spiegato e chiaro andamento favorevole, ammonendo che, in economia, proprio quando le cose vanno bene occorre che i governanti siano maggiormente cauti e impieghino il maggiore impegno nella attenta considerazione di probabili elementi negativi, di eventuali inversioni di tendenza, per predisporre in tempo gli opportuni correttivi.

Voglio dire che non ci siamo mai lasciati andare ad eccessivi ed affrettati ottimismo, ed è perciò che confidiamo, come dicevo, di essere ascoltati per quello che diciamo, senza l'accusa di un improvvisato pessimismo di comodo o di maniera.

E vengo all'esame della situazione economica generale del paese, la quale, a nostro avviso, si sta logorando e non è più quella, ad esempio, dello scorso anno. Vediamo quali sono, secondo il nostro modesto pensiero e secondo le sensazioni che ci provengono da varie fonti, gli elementi e i fattori di logoramento.

Signor ministro, desidero premetterle che nell'illustrare questi elementi e questi fattori mi scosterò forse dai dati statistici, che per altro vanno sempre riferiti al tempo della rilevazione e quindi assumono importanza meno fondamentale e meno incisiva nelle valutazioni anticongiunturali e nelle previsioni; mi atterrerò invece a tutta una serie di notizie ed anche di sensazioni che provengono da contatti personali diretti, da rapporti col mondo economico e della cui fondatezza non vi è in effetti ragione di dubitare. A questo proposito penso, signor ministro, che, nonostante le sue ponderose occupazioni nell'ambito del Ministero, sul piano del M. E. C. e su quello internazionale generale, sarebbe bene che ella potesse di quando in quando stabilire un contatto più diretto ed immediato nei confronti delle categorie operatrici dei tre settori che con-

vergono nella competenza del dicastero: ella potrebbe avere una sensazione più diretta ed aggiornata della situazione economica che caratterizza i vari settori e quindi con miglior cognizione di causa rendersene interprete in sede di Consiglio dei ministri, risolvendo problemi vecchi e nuovi e soprattutto portando queste necessità e queste possibilità, aggiornate e reali, nella definizione della politica generale del Governo.

Questo dico perché, infatti, uno e forse il principale fattore di logoramento della situazione economica generale è proprio, secondo noi, la mancanza di coordinamento fra la politica fiscale, che sembra fatta e sembra andare per conto suo, e le situazioni e necessità economiche settoriali. E ciò vale non solo per la politica fiscale di sostanza, cioè per la politica fiscale di reperimento dei fondi che sempre più urgono all'erario, anche in funzione di una politica della spesa che oserei definire molto allegra o quanto meno troppo coraggiosa, ma per la stessa politica fiscale che riguarda la tecnica dei sistemi esazionali, la quale tecnica ha una ripercussione anche sul ciclo economico dell'azienda, ripercussione che può essere di appesantimento dei costi e conseguentemente dei prezzi.

Il peso fiscale è diventato veramente insostenibile, naturalmente per chi paga le tasse e non per chi le evade. Tutti abbiamo sentito parlare della creazione di quelli che io definisco i «raddomanti del reddito». Speriamo che questa gente vada a cercare veramente il reddito che sino ad oggi si è sottratto alla tassazione e non finisca invece per insistere ulteriormente sul solito contribuente, che già è oberato al punto da sentirsi mortificato ed impossibilitato nelle sue estrinsecazioni produttive ed economiche.

Ella mi dirà, signor ministro, che questo peso fiscale non la riguarda. Mi permetto dirle che questo diventa ad un certo momento un elemento fondamentale della politica economica del suo dicastero, che è quello che rappresenta e conseguentemente deve sostenere le tre espressioni principali della produttività economica del paese. Orbene, questo peso fiscale tiene tutta l'economia sotto una cappa di piombo; dalla quale anzitutto emerge, come prima conseguenza, una instabilità e una svogliatezza della impresa nuova. Non dico una novità, perché anche ufficialmente abbiamo, adesso, già i primi sintomi della contrazione delle nuove iniziative, sintomi che ci vengono dalle amministrazioni comunali per quanto riguarda

l'impresa edile, dalle camere di commercio per quanto riguarda le nuove costituzioni di società e tutta quella dinamica che nell'ambito aziendale era una riprova di lievitazione favorevole e positiva di iniziative economiche nuove. Questo eccessivo carico fiscale porterà soprattutto a legittime ritorsioni, proprio a ritorsioni sul piano fiscale. Ognuno si ritira nel suo guscio, ognuno cerca di difendersi come può. Tutto questo è agli antipodi di quella espansione generosa, che già avevamo visto nascere sul terreno economico del nostro paese, e porta la sfiducia e forse la generalizza e forse la drammatizza al di là di quelli che possono essere dei limiti ragionevoli e che pur diventano dei limiti legittimi. E tutto ciò dove finisce per sfociare? Nella compressione dei consumi, come prima conseguenza sul piano tecnico ed economico, compressione dei consumi che a sua volta incide sulla produttività economica generale del paese, compromettendola.

Vi è anche (dirò due brevi parole) la prospettiva fiscale che spaventa la gente: le regioni e il loro costo; le nazionalizzazioni per le quali ci si domanda se saranno fatte con il rispetto della impostazione di economia di mercato o se saranno fatte sotto il pungolo politico o in base ad un principio politico, nel qual caso quello che non farà il privato dovrà fare lo Stato: ed il cittadino contribuente sa che, poi, gli errori e le perdite delle gestioni statali finiscono per ricadere sulle sue spalle.

Ora, sembra che si dovrebbe operare, invece, in modo opposto, cioè fare, per esempio, sul piano fiscale, una politica di larga esenzione della spesa produttiva, quindi una politica in funzione di un appoggio della produttività economica, proprio per bilanciare i sintomi della inversione di tendenza e per compensare quella lievitazione dei prezzi della quale già abbiamo elementi positivi di prova. Invece no; noi stiamo facendo, ripeto, sul piano fiscale (per il momento esamino questo), una politica di scoraggiamento, una politica di mortificazione. Ed allora non vi è più freno neppure agli aumenti ingiustificati dei prezzi. Molti aumenti dei prezzi in Italia sono ingiustificati; abbiamo avuto dei casi e degli esempi pratici di questo genere: andare ad una edicola e trovare che il libro che prima costava 75 lire o 100 lire, oggi ne costa 150 o 200, perché con estrema disinvoltura, specialmente nelle piccole cifre, si raddoppiano i prezzi, ma senza nessuna giustificazione.

Ed è effettivamente il fenomeno dell'aumento dei prezzi come una macchia d'olio oppure, se volete, come le onde provocate da un sasso gettato in uno stagno. Il fenomeno si allarga, il fenomeno diventa assolutamente incontrollato e va anche oltre i limiti tecnicamente ragionevoli. Esso si tira dietro i costi industriali e l'aumento dei costi industriali contrae naturalmente le vendite e le esportazioni. Ora, noi sappiamo (non lo ripetiamo qui, perché lo abbiamo recentemente affermato e lo abbiamo sentito anche riconfermare) che le esportazioni rappresentano oggi la vera valvola di sicurezza per la produzione nazionale, lanciata su cifre produttive che vanno già al di là delle possibilità del consumo interno. E questa lievitazione di costi e di prezzi, in certo senso, legittima le agitazioni sindacali, dico proprio legittima le agitazioni sindacali, legittima gli scioperi e legittima le richieste di aumenti salariali, perché è proprio il lievitare del costo della vita che determina le preoccupazioni che sono alla base degli scioperi. Ed io trovo che queste preoccupazioni sono legittime. Ma questi aumenti salariali si ripercuotono a loro volta sui costi e spingono all'aumento dei prezzi. Dirò alcune cifre: dal marzo del 1961 fino al marzo di quest'anno i salari minimi contrattuali sono mediamente saliti del 7,6 per cento, mentre fra il marzo 1960 e il marzo 1961 erano saliti solo del 2,1 per cento, e l'indice dei prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali è salito solo dello 0,7 per cento. Questa è una cosa estremamente positiva, perché ciò vuol dire che l'aumento salariale è stato pagato con un aumento e con un miglioramento della produttività. E questo è appunto, come dicevo, un risultato veramente positivo, quello di una economia giustamente dinamica, proiettata verso il progresso.

Ma sino a quando ciò potrà avvenire, specie se si mortifica e si scoraggia, anziché consolidare ed incoraggiare, la produttività? Allora noi veramente rischiamo che i legittimi aumenti salariali, che bisogna dare in funzione dell'aumento dei costi e dei prezzi, non possano essere più sostenuti e riassorbiti dall'aumento quantitativo e dal miglioramento qualitativo della produttività economica nazionale. Allora andremmo veramente dentro alla spirale di un aumento dei prezzi, che sarebbe la base ed il prodromo sicuro di una inflazione e svalutazione monetaria.

E si hanno anche altre conseguenze, come la corsa ai beni rifugio, che determina scompensi nel mercato finanziario tra i di-

versi comparti produttivi, giacché il capitale corre non in funzione di appoggio ad un'iniziativa imprenditoriale che dia un reddito giusto e comunque leggermente superiore, tale quindi da costituire il giusto richiamo del capitale verso quel determinato comparto di investimenti, ma in funzione invece di fattori psicologici di paura o di copertura. E ciò determina la situazione, mortificata come non mai, in cui versa attualmente la nostra borsa valori, che ormai, tra l'altro, dovrebbe aver scontato e riscontato il fenomeno, tanto grave, della nazionalizzazione dell'energia elettrica e della decurtazione di un suo comparto di valori così importante e dovrebbe presentare già, di conseguenza, una ripresa. La ripresa invece non c'è, proprio in funzione, come dicevo, di questi fattori psicologici e di questi diversi orientamenti che capitale e risparmio assumono nei confronti della possibilità di investimento attraverso le borse.

Si viene così, naturalmente, a turbare anche l'equilibrio generale dei prezzi e maggiormente lo si turberà. Vedremo anche salire i prezzi dei terreni, con discapito dell'agricoltura, di fronte al reddito che essa dà, che è già di miseria e di crisi. Abbiamo già discusso ieri e ieri l'altro, in sede di bilancio del commercio con l'estero, di qualche sintomo di fuga di capitale italiano alla ricerca di investimenti all'estero, su terreni più sicuri e più tranquilli, ed abbiamo parlato di disinvestimenti di capitali esteri, che prima venivano in Italia, come pure di un certo scoraggiamento di capitali esteri a venire in Italia per investirsi in imprese nuove.

Ora è evidente che tutto ciò non è soltanto la conseguenza di questo aspetto fiscale della politica del nostro Governo, ma è anche la conseguenza di altri aspetti, quale ad esempio quello delle nazionalizzazioni. L'«Enel» ha rappresentato un atto di forza ingiustificato; mi si consenta di ribadire la nostra tesi. È stato, cioè, come poc'anzi indirettamente diceva l'onorevole Tognoni, il risultato di un inconfessato compromesso politico; inconfessato, perché non si è avuto neanche il coraggio di dirlo chiaramente; non dico inconfessabile; dico inconfessato.

E questa nazionalizzazione elettrica apre altre possibilità, giacché con eguale semplicità e rapidità si potrebbero nazionalizzare altri settori, i quali potrebbero venir considerati, come avete considerato l'energia elettrica, di pubblica utilità sociale. Vi è inoltre l'aspet-

to della stessa programmazione, così poco chiaramente delineato. Si farà questa programmazione in sede di economia di mercato o si farà sotto la spinta di un concetto politico? Ne parlerò più diffusamente in seguito. Sono, questi, due fattori che tengono veramente il mondo economico nell'incertezza. Bisogna dire chiaramente, e soprattutto non basta dire: bisogna anche dimostrare coi fatti che quello che si dice sarà veramente quello che si farà. È tutto un complesso di fattori, dunque, che ha creato o quanto meno ha cominciato a creare nel paese e nella sua economia un certo stato di malessere. Credo di non esagerare in pessimismo rendendomi interprete di questo stato psicologico e pratico di malessere. È una realtà, che riposa su un certo disagio che si comincia già a notare, il quale a sua volta porta, come conseguenza l'inerzia: la gente, come ho detto, non ha più tanta voglia di fare. Ciò che forse è più sintomatico è proprio la stessa inerzia nei consumi. Lo dico con cognizione di causa: ho parlato con uno o due sarti, i quali avevano in cantiere qualche ordinazione di qualche cliente per due o tre vestiti e mi dicevano che le ordinazioni si sono immediatamente ridotte ad un vestito, perché l'ordinante ha detto: sto a vedere, aspetto, poiché le cose non vanno tanto bene.

Sono forse più sensazioni che grosse realtà, ma ci dobbiamo anche rendere conto che qui siamo nell'ordine di cifre che, moltiplicate, possono veramente, ad un certo momento, investire la produzione del paese, in questa sua fase delicata di consolidamento, e possono investirla con una sensibile diminuzione della domanda di beni e metterla veramente in una crisi improvvisa di sovrapproduzione. Tanto più che anche i sintomi della congiuntura internazionale, che non dipende da noi, fanno già constatare (e l'hanno fatto constatare alla nostra bilancia commerciale) un certo rallentamento, non foss'altro nel ritmo accrescitivo delle nostre esportazioni, ritmo al quale eravamo ormai abituati. E, nonostante la risposta datami ieri dal ministro Preti, io gli riconfermo che fra il primo e il secondo semestre del 1962 il ritmo delle esportazioni, contrariamente alla tendenza accrescitiva che nella stessa sequenza del primo e secondo semestre di anni precedenti si verificava, segna una stasi assoluta: più precisamente, un piccolo aumento che non raggiunge neanche l'1 per mille. E questo è già un sintomo. E dicevo, fra l'altro, che vi è una nuvoletta che è difficile a penetrare: quanta parte della nostra

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

esportazione attuale vive di rincorsa, vive cioè in funzione di commesse che abbiano ottenuto due o un anno fa e che stiamo eseguendo ancora quest'anno e che dovremo ancora eseguire l'anno prossimo e forse anche per qualche anno avvenire? È il caso dei cantieri navali e di tanti altri settori di grandi impianti e di forniture di beni strumentali per le quali siamo impegnati verso l'estero.

Da questa situazione nasce, poi, tutta una serie di distorsioni, preoccupanti non soltanto sotto il profilo economico, ma anche, direi, sotto un profilo morale: una specie di arrebbaggio della gente, la quale si difende come può. E assisteremo ad una recrudescenza delle evasioni fiscali e del contrabbando. Ne parlavamo stamane in seno alla Commissione industria: il contrabbando del caffè è diventato oggi in Italia qualcosa di scandaloso. Dalla Svizzera si dichiara di aver esportato in Italia, nei primi 8 mesi del 1962, circa 100 mila sacchi di caffè; il che significa 60 mila quintali che, moltiplicati per circa 700 lire al chilo di dazio, costituiscono la bagattella di 4 miliardi e 200 mila lire. E sappiamo e possiamo confermare che quasi integralmente i 100 mila sacchi son venuti in Italia senza pagare dogana, perché l'importazione di caffè in Italia avviene naturalmente attraverso i porti e non attraverso il confine italo-svizzero. E forse aumenteranno ancora le stesse sofisticazioni alimentari.

Oltre a tutto questo, vi è, come dicevo, un certo sintomo di inversione della congiuntura internazionale, che si manifesta in una tendenza alla contrazione dei consumi, propria di molti paesi esteri che rappresentano i nostri maggiori clienti, come per esempio tutti i paesi sottosviluppati.

Vi è poi una concorrenza internazionale più accanita, che è in funzione delle maggiori difficoltà di esportazione. Abbiamo già la sensazione esatta che le nostre esportazioni non si incrementano con lo stesso ritmo di prima. Abbiamo un aumento delle importazioni piuttosto anomalo, perché non si concentra nelle materie prime, ciò che proverebbe che l'aumento delle importazioni è il sopralco per l'aumento delle esportazioni, ma comincia ad incentrarsi nei beni di consumo, il che ha un significato economicamente negativo, in quanto si compra dall'estero il prodotto di consumo perché costa meno di quello fornito dall'industria nazionale.

Mi pare che da questo breve panorama scaturiscano due considerazioni, in ordine a questa prima sensazione di inversione di tendenze o anche, se così vogliamo chiamarla,

di una semplice battuta d'arresto. Vi è la necessità di salvaguardare l'esportazione, che è oggi l'alimento indispensabile dell'industria nazionale. Questo non è un problema che investe solo il dicastero del commercio con l'estero, ma investe anche direttamente la politica del dicastero dell'industria e commercio. Fra l'altro, mantenere in crescita il ritmo delle nostre esportazioni, significa poter mantenere l'attuale libertà ed economicità delle nostre importazioni, soprattutto di materie prime e di semilavorati, libertà ed economicità che sono a loro volta la piattaforma indispensabile per una possibilità concorrenziale della nostra industria di trasformazione. Occorre quindi difendere l'esportazione. Ma l'esportazione si difende soprattutto difendendo i costi di produzione, e cioè facendo una politica diversa da quella che stiamo facendo, diversa in ordine tanto alle conseguenze sul piano psicologico quanto alle conseguenze sul piano economico.

Bisogna poi considerare che il consumo interno non va mortificato, ma sostenuto. La politica fiscale mortificatoria della capacità di acquisto del consumatore finirà per ridondare a danno del volume dei consumi interni e conseguentemente della efficienza produttiva del paese. Occorre dunque tonificare l'efficienza produttiva agli effetti sia dei consumi interni sia delle esportazioni: e ciò anche nell'eventualità di una crisi a carattere internazionale, i cui sintomi stiamo già avvertendo. Oggi l'economia si manovra meglio che un tempo. Può darsi che la crisi possa essere scongiurata, ma non dobbiamo dimenticare che ben 400 mila nostri lavoratori sono dislocati all'estero e che, in caso di recessione economica, questi nostri connazionali dovrebbero tornare in patria, in quanto i paesi che li ospitano non potrebbero continuare a dare loro lavoro.

Queste eventualità negative vanno comunque previste, anche perché in campo economico le crisi possono essere considerate un fatto ciclico, che si ripete periodicamente. In nessun campo, come in quello dell'economia, ha valore il detto popolare che al periodo delle vacche grasse segue sempre quello delle vacche magre.

E allora, in vista di ciò, occorre attuare una politica di consolidamento della situazione economica generale e non una politica che, come l'attuale, logora e indebolisce l'economia del paese, sia sul piano psicologico, sia sul piano economico. Ma come consolidare la situazione economica? Si tratta, prima di tutto, di ridare al mercato quella tranquilli-

lità e quella fiducia che esso va perdendo, programmando nel campo della spesa pubblica una politica che tenga conto delle possibilità contributive dei cittadini. La spesa pubblica va orientata al miglioramento delle infrastrutture per la maggiore produttività economica del paese; essa deve sempre avere un aggancio con le possibilità effettive e con le capacità contributive del contribuente, che evidentemente hanno dei limiti. Inoltre occorre tener conto della necessità di perequare, nel modo migliore e con i mezzi più idonei, una pressione fiscale che tende ad accentuarsi sempre (perché è più facile, e in un certo senso è umano che sia così) sulle stesse persone, sugli stessi contribuenti.

Un altro pericolo da evitare è quello di attuare spese, disgiunte dal giudizio di opportunità delle nuove tasse che si vanno ad istituire per fronteggiarle. Accade invece che si decida di fare le spese e si vada poi alla ricerca dei mezzi per assicurare la copertura. Invece bisogna decidere la spesa dopo aver ben valutato la possibilità della copertura e se la nuova entrata non determinerà conseguenze negative. Ciò, fra l'altro, è nello stesso interesse dell'erario perché, in economia come in materia fiscale, tutto si somma, ma anche tutto si sottrae e quanto si introita da una parte potrebbe essere perduto dall'altra.

Una terza cosa da fare per superare l'attuale situazione sta nel chiarire i limiti, le modalità e gli strumenti di questa programmazione, della quale tanto si parla. Nell'attuale clima di incertezza, un imprenditore non attua nuove iniziative perché non sa quando, e in che modo, potrà subire la concorrenza imprenditoriale dello Stato. La questione di fondo sta nel sapere se la programmazione deve cadere su un'economia di mercato o se essa invece sarà obbligatoria. Impostati i programmi e date le modalità e gli indirizzi di esecuzione, se l'impresa privata non risponde, lo Stato viene investito della esecuzione dei programmi? Si tratta di una cosa fondamentale poiché, fra l'altro, se ci si ispirerà al criterio politico, che non potrà non essere regionalistico, si potrà rischiare di fare tante isole economiche, nell'ambito dell'unità nazionale del paese, con il pericolo della concorrenza e di dare forse l'avvio ad una politica daziaria, anche sul piano della regione, rivolta a difendere le industrie di certe zone da quelle di altre zone o regioni del paese.

Sono ipotesi, che io faccio e che fa l'uomo della strada, quando deve creare uno stabilimento nuovo. In queste condizioni egli dice:

aspetto; vediamo che cosa sarà questa fantomatica, o quanto meno, ancora nebulosa programmazione.

Occorre, poi, fare una politica economica che resti tecnica e non ceda a compromessi politici.

Abbiamo un esempio: l'« Enel », sul quale non mi soffermo. Vi sono altri terreni sui quali il mondo economico operativo nazionale può, a un certo momento, legittimamente temere il compromesso politico che si innesta su soluzioni di tecnica economica. Per esempio il terreno delle regioni, della scuola, di questa nuova legge urbanistica di cui è stato chiesto urgentemente il parere consultivo da parte del C. N. E. L. Tutte grosse cose e gravi timori che finiscono per avere i loro effetti sul piano economico.

In questo momento, al Senato, si sta discutendo in tema di prezzo e di cessione delle bietole. Abbiamo riconfermato che nell'ordinamento italiano il C. I. P. è incaricato di fare i prezzi: di fare quelli « massimi », e non si può ammettere che possa farne di « fermi », poiché ciò significa sconvolgere tutta l'impostazione della nostra economia. Qui si rimette in ballo se la competenza a stabilire il prezzo sia del Parlamento o del C. I. P. Credo che, confortato dalla esauriente discussione dell'anno scorso, il Parlamento non possa e non debba assumersi la responsabilità di fissare prezzi e tanto meno prezzi « fermi ». Come si fa a discutere della formazione dei prezzi? Il problema va risolto sul piano della tecnica economica, senza alcuna intrusione di criteri politici. Si dice: il prezzo deve, ora, essere fissato in base alla resa dello zucchero. Il prezzo, per ora, è stato fissato sempre dal C. I. P. in base al costo e alle qualità organolettiche del prodotto. Si ha cioè un prezzo che è formato dal costo e che, in più, tiene conto del tenore di zucchero contenuto nella barbabietola; così si premia la qualità migliore della barbabietola. Come si fa ad agganciare il prezzo alla resa industriale? Essa presenta una gamma di possibilità diverse a seconda dello stabilimento più o meno moderno, più o meno efficiente che lavorerà le barbabietole. Sarebbe, tra l'altro, oltre che tecnicamente impossibile, tecnicamente ingiusto, per due ragioni: innanzi tutto perché se uno stabilimento ha delle rese maggiori, vuol dire che ha degli impianti più moderni, che devono essere ammortizzati in modo diverso (cosa che diventa impossibile se togliete il vantaggio della resa); secondariamente, si commetterebbe una profonda ingiustizia nei confronti degli stessi bieticoltori, i quali, se

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

hanno la fortuna di trovarsi in una zona nella quale esistono impianti moderni, hanno la possibilità di incassare di più; se invece si trovano in una zona nella quale esistono impianti meno moderni (che pure oggi sono necessari, perché sono gli unici che possono assorbire la produzione), incasseranno di meno.

Per questo, onorevole ministro, vorrei raccomandare alla sua vigilanza e alla sua sensibilità, delle quali abbiamo avuto prova in occasione della discussione svoltasi l'anno scorso, perché il compromesso politico sia assolutamente lasciato fuori da queste determinazioni e decisioni squisitamente economiche.

La nostra politica economica, francamente, dovrebbe essere più di cesello e di rifinitura; non già una politica che, sia pure inavvertitamente, ci possa portare a rovesciare una impostazione economica che, tutto sommato, è già stata favorevolmente collaudata e ha dato buoni risultati, fin qui incontestabili; un'impostazione economica che, tra l'altro, è conseguenziale e al tempo stesso pregiudiziale della stessa impostazione del nostro sistema democratico.

Rientra in questa politica di rifinitura quello che si deve fare in questo momento contro le frodi alimentari. Mi si consenta di dire una parola su questo punto.

È un fenomeno sudannevole e intollerabile; bisogna seriamente e definitivamente stroncarlo, per la tutela del cittadino, per la tutela del buon nome del prodotto italiano all'estero. Con pochi miliardi lo Stato può controllare e mettersi in condizione di imbrigliare tutte queste sofisticazioni nel campo alimentare e in genere in tutti i campi merceologici. Ma si devono dire i nomi dei sofisticatori e si devono riferire con scrupolosa esattezza i fatti, senza consentire generalizzazioni e gonfiature, che sarebbero suicide per la produzione nazionale e per il suo buon nome all'estero.

Con il «dalli all'untore» di manzoniana memoria e generalizzato non solo non si risolve il problema, ma ci si autolesiona moralmente ed economicamente all'estero, dove si coglie la palla al balzo, specialmente in certi settori di più accesa concorrenza, per screditare indistintamente e genericamente la nostra produzione. E sarà allora difficile passare alla legittima nostra controffensiva per circoscrivere, nei giusti limiti, l'entità del fenomeno, pur tanto condannevole.

Rimanendo sul terreno di questi problemi di dettaglio, dovrei richiamarne al-

cuni di particolare importanza in relazione alle necessità ed anche alle attese delle categorie economiche. Occorre facilitare il processo naturale di trasformazione e di fusione delle aziende (forse questo è un po' un mio chiodo fisso!). Bisogna, signor ministro, che ella consideri tutta l'importanza che un provvedimento fiscale potrebbe avere agli effetti della soluzione del problema della migliore dimensione aziendale nelle strutture economiche nazionali. Abbiamo una miriade di piccole e piccolissime ditte che oggi male reggono all'evoluzione e alle necessità del fenomeno economico. Bisogna facilitare le concentrazioni in modo che si possa per gradi arrivare ad un'unità aziendale più capace, più competitiva.

Un altro punto: una più chiara e più propria determinazione delle competenze e delle norme in materia di apertura di supermercati. Non mi dilungo; dico più chiara e più propria determinazione delle competenze e delle norme.

Un altro punto: una chiara e moderna disciplina delle vendite a premio; dico moderna e dico chiara. Moderna perché, questa delle vendite a premio, è una forma ormai superata praticamente da tutte le altre economie più evolute della nostra, e che sta ora passando, come vi sono passate le altre economie, per questa fase. Dico chiara perché debbono stabilirsi per legge i settori esclusi e i settori ammessi — non voglio entrare nel merito — e altrettanto per legge, nei settori ammessi alla vendita a premio, debbono stabilirsi i limiti del premio, come cautela del consumatore sul valore e sulla qualità del prodotto principale.

Se vi sarà una riforma delle imposte comunali di consumo — certo è auspicata — le raccomando, signor ministro, che questa riforma unifichi su base nazionale due cose: il carico daziario e il sistema esazionale, perché questa policromia attuale di carico daziario e di sistema esazionale è proprio negativa agli effetti della migliore produttività sul piano nazionale.

Finanziamento agevolato: provvedimento buono che si articola sui vari settori produttivi e da migliorare. Bisognerà insistere su questa strada, migliorando la sostanza, cioè consentendo una maggiore disponibilità — se sarà possibile — in ordine alle disponibilità del bilancio dello Stato e favorendo altresì una più agile articolazione pratica del provvedimento. Sul piano delle formalità, non è dubbio che si deve migliorare, sia nell'alleggerimento delle formalità, sia nella rapidità delle

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 OTTOBRE 1962

procedure. Poi, vi è il campo di azione, che si focalizza nella definizione di quella che è la piccola e media azienda. Vi è, mi pare, una Commissione che sta all'uopo studiando. Vedremo i risultati, cui si dovrà sollecitamente pervenire, perché nella base di essi si dovrà determinare praticamente la stessa portata della legge. E vi sono, infine, le garanzie. Mi pare giusto il concetto, sin qui seguito, di non provocare smagliature nel campo delle garanzie, e di rimanere agganciati a quella che è la prassi, a quelli che sono i sistemi bancari. Però, io credo che una maggiore correntezza senza smagliature potrebbe applicarsi e potrebbe essere soprattutto raccomandata agli istituti bancari che fanno, direi, per delega, il servizio di attuazione pratica di questa legge sul finanziamento agevolato. Una raccomandazione alle banche non farebbe male, perché potrebbe effettivamente incoraggiare, senza smagliare.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, è alla luce di queste considerazioni che noi giudichiamo il bilancio e, al di là del bilancio, la politica economica di questo Governo nei suoi effetti attuali e prospettici sull'economia del paese. Consideriamo, per altro, negativi questi effetti e richiamiamo su di essi l'attenzione responsabile del Governo e della maggioranza. (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,15.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZÒNE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI